



QUAL È LO STILE RELAZIONALE SOTTESO?

Obiezione di coscienza alle chiacchiere

Analisi attenta su un tema ripetutamente sottolineato dal papa e ben noto alla psicologia. Riguarda tutti gli “stati” di vita, comprese le comunità religiose. Le scienze sociali possono aiutarci a delineare un nuovo clima relazionale a partire da un’autocritica degli stili esistenti?

Papa Bergoglio sembra avere una particolare predilezione – che forse sarebbe irriverente chiamare ossessione – per un tema in particolare e cioè le chiacchiere, i pettegolezzi, la maldicenza, il *gossip*, comunque lo si voglia chiamare. In pochi mesi di pontificato è intervenuto già molte volte per stigmatizzare alcuni comportamenti negativi a quanto pare molto diffusi all’interno delle comunità cattoliche. Certo non sono un’esclusiva del mondo cattolico. Invidia, gelosia, rivalità, attecchiscono ovunque nei luoghi di lavoro e nei rapporti interpersonali. Però nel mondo cattolico sono più gravi, se pensiamo che il Vangelo (e la Chiesa) predicano la vicinanza agli altri e quel «non fare agli altri quanto non vorresti fosse fatto a te», definito da Benedetto XVI la «regola d’oro» del comportamento cristiano (8 aprile 2008, videomessaggio agli Stati Uniti prima del viaggio papale).

Ripetuti interventi di papa Francesco

A pochi giorni dall’elezione, nell’omelia della messa della domenica, papa Francesco per la prima volta ha introdotto l’argomento: «Anche noi credo che siamo questo popolo che, da una parte vuole sentire Gesù, ma dall’altra, a volte, ci piace bastonare gli altri, condannare gli altri (17 marzo 2013, Chiesa di S. Anna in Vaticano). Tema apparso anche due giorni dopo, nell’omelia solenne di inizio del pontificato: «Ricordiamo che l’odio, l’invidia, la superbia sporcano la vita! Custodire vuol dire allora vigilare sui nostri sentimenti, sul nostro cuore, perché è proprio da lì che escono le intenzioni buone e cattive: quelle che costruiscono e quelle che distruggono!». Il 4 giugno 2013 nell’omelia della messa del mattino ha parlato di «questi ipocriti che cominciano con la lusinga, l’adulazione e finiscono cercando fal-

si testimoni per accusare chi avevano lusingato». L'italiano non è perfetto ma il senso è preciso. Ancora nella messa del mattino ha aggiunto un altro elemento: «Non c'è bisogno di andare dallo psicologo per sapere che quando uno denigra l'altro è perché lui stesso non può crescere e ha bisogno che l'altro sia abbassato, per sentirsi un qualcuno» (13 giugno 2013). E all'udienza generale del mercoledì, parlando a braccio: «Le chiacchiere fanno male alle comunità. Le chiacchiere feriscono. Un cristiano prima di chiacchiere deve mordersi la lingua. Ci farà bene perché la lingua si gonfia e non si può chiacchiere, non si può fare del male. (...) La nostra unità non è frutto della democrazia, del nostro sforzo di andare d'accordo. È opera dello Spirito Santo che fa unità armonica nella diversità. Lo Spirito Santo è il motore» (25 settembre 2013). O anche: «Noi siamo abituati alle chiacchiere, ai pettegolezzi. Ma quante volte le nostre comunità, anche la nostra famiglia, sono un inferno dove si gestisce questa criminalità di uccidere il fratello e la sorella con la lingua!» (2 settembre).

In almeno altre due occasioni il Papa è tornato con particolare vigore sul tema. Ad esempio nel discorso di fine anno alla Curia romana. Parlando delle caratteristiche "professionali" di chi lavora in Curia, ha spiegato che sono tre: la professionalità e lo spirito di servizio a cui deve aggiungersi la "santità di vita". E qui è tornato sul tema che ci interessa. «A queste due qualità, professionalità e servizio, vorrei aggiungere una terza, che è la santità della vita. Sappiamo bene che questa è la più importante nella gerarchia dei valori. In effetti, è alla base anche della qualità del lavoro, del servizio. E vorrei direi qui che nella Curia Romana ci sono stati e ci sono santi. L'ho detto pubblicamente più di una volta, per ringraziare il Signore. Santità significa vita immersa nello Spirito, apertura del cuore a Dio, preghiera costante, umiltà profonda, carità fraterna nei rapporti con i colleghi. Significa anche apostolato, servizio pastorale discreto, fedele, portato avanti con zelo a contatto diretto con il popolo di Dio. Questo è indispensabile per un sacerdote. Santità nella Curia significa anche obiezione di coscienza. Sì, obiezione di coscienza alle chiacchiere. Noi giustamente insistiamo molto sul valore dell'obiezione di coscienza, ma forse dobbiamo esercitarla anche per difenderci da una legge non scritta dei nostri ambienti che purtroppo è quella delle chiacchiere. Allora facciamo tutti obiezione di coscienza; e badate che non voglio fare solo un discorso morale! Perché le chiacchiere danneggiano la qualità delle persone, danneggiano la qualità del lavoro e dell'ambiente» (Discorso alla Curia Romana, 21 dicembre 2013).

Il tema riguarda tutti gli "stati"

L'altra sottolineatura di grande significato ha riguardato i cardinali. Segno che il papa quando parla di «obiezione di coscienza alle chiacchiere» ha in mente tutti gli "stati"

ecclesiali, dalla gerarchia ai laici, dalle suore ai frati, dai cardinali ai sacerdoti. Chi diventa cardinale, ha infatti insistito, «non entra in una corte». Ecco il passaggio completo. «Cari Fratelli Cardinali, il Signore Gesù e la madre Chiesa ci chiedono di testimoniare con maggiore zelo e ardore questi atteggiamenti di santità. Proprio in questo supplemento di oblatività gratuita consiste la santità di un Cardinale. Pertanto, amiamo coloro che ci sono ostili;

benediciamo chi spara di noi; salutiamo con un sorriso chi forse non lo merita; non aspiriamo a farci valere, ma opponiamo la mitezza alla prepotenza; dimentichiamo le umiliazioni subite. Lasciamoci sempre guidare dallo Spirito di Cristo, che ha sacrificato se stesso sulla croce, perché possiamo essere "canali" in cui scorre la sua carità. Questo è l'atteg-

giamento, questa deve essere la condotta di un cardinale. Il cardinale – lo dico specialmente a voi - entra nella Chiesa di Roma, Fratelli, non entra in una corte. Evitiamo tutti e aiutiamoci a vicenda a evitare abitudini e comportamenti di corte: intrighi, chiacchiere, cordate, favoritismi, preferenze. Il nostro linguaggio sia quello del Vangelo: "sì, sì; no, no"; i nostri atteggiamenti quelli delle Beatitudini, e la nostra via quella della santità. Preghiamo nuovamente: "Il tuo aiuto, Padre misericordioso, ci renda sempre attenti alla voce dello Spirito"» (Omelia in Basilica Vaticana, 23 febbraio 2014).

Sono alcuni esempi. Il papa si riferisce alla diffusa esistenza di una modalità di interazione negativa. E lo fa parlando a interlocutori diversi: i sacerdoti, i vescovi, i fedeli, i dipendenti vaticani. Interlocutori che hanno gradi differenti di impegno e coinvolgimento all'interno della Chiesa. Si va dal volontariato all'impegno pastorale strutturato (vescovi, parroci) fino all'impegno professionale (personale dipendente degli uffici ecclesiastici) e ai semplici fedeli. Senza trascurare però l'aspetto gerarchico nella sua espressione più alta (i nuovi cardinali). L'insistenza con cui vengono stigmatizzati il pettegolezzo, la maldicenza, la chiacchiera maligna, sia nelle omelie per i fedeli sia in quelle per i dipendenti, fa pensare a un modello di interazione piuttosto diffuso. Si parla in senso generale di "cattiveria" delle persone o al massimo di un intervento esterno (nella visione ecclesiastica è l'etichetta data all'opera del "demonio", simbolo personificato della divisione). Poiché viene detto dal papa, prima di tutto non si possono ignorare queste prese di posizione. E soprattutto non si può ignorare il problema o fare finta di niente, o negarlo, visto che il papa stesso ne parla. In quanto più alto esponente della Chiesa, una sua presa di posizione segnala l'esistenza di una mentalità da contrastare. E prima di tutto da capire.

Ma riguarda anche la vita consacrata

L'insistenza del papa sulla "fraternità" e l'evidenziazione di alcuni mali per contrastare i virus che intaccano un sano ed equilibrato dialogo fraterno, confermano la conoscenza diretta dei problemi all'interno della Chiesa e

*Le chiacchiere
danneggiano
la qualità delle persone,
la qualità del lavoro
e dell'ambiente*

degli istituti religiosi, e soprattutto i danni causati da maldicenza, invidie, gelosie.

Non è mai accaduto che un papa parlasse così chiaramente dei “nodi” con un linguaggio realistico e delle ricadute per le/i religiose/i, e per il popolo di Dio. La denuncia sulla povertà dei rapporti tra i membri di un istituto, nella chiesa, e soprattutto la logica del careerismo e del potere, che riguarda anche consacrate e consacrati, sono segnali di una manifesta mondanità spirituale. Il fatto innovativo che Papa Bergoglio abbia adottato un linguaggio realistico, nei diversi interventi alle religiose e ai religiosi, allontanandosi da una linea “pietistica” e “spirituale”, o ribadendo i “principi” del Magistero sulla vita consacrata, sta ad indicare – come ha ribadito ai Superiori

Maggiori – che ha in programma di “svegliare” da un certo quietismo, ricollocando tutti nel contesto diretto dell’evangelizzazione e della vicinanza con le persone reali (“periferie”).

Quanto alla realtà specifica della vita consacrata occorre notare che nell’oramai famoso dialogo a braccio con l’Unione Superiori Generali, pubblicato su *La Civiltà Cattolica* ha toccato sia il tema della fraternità sia quello dei conflitti.

«I conflitti comunitari sono inevitabili» e – ha aggiunto – «il conflitto va assunto, non deve essere ignorato». E se «viviamo la tentazione comune di criticare per soddisfazione personale o per provocare un vantaggio personale» però «mai dobbiamo agire come gestori davanti al conflitto di un fratello».

Alcune indicazioni concrete e pratiche

Abbiamo ora tutti gli elementi per un’analisi del significato di questi interventi nella vita della Chiesa e all’interno della vita consacrata, cercando di trarre delle indicazioni concrete e pratiche.

Prima di tutto ci concentriamo sul “modello organizzativo” sottostante l’analisi svolta dal Papa. La richiesta di smetterla con il pettegolezzo, la maldicenza e avviare uno stile diverso di rapporti, poiché è diretta e viene dall’altro, ha qualche analogia con un aspetto ben conosciuto nel modello cognitivo-comportamentale di tipo “strategico” cioè la cosiddetta “ingiunzione paradossale”. È come dire a qualcuno «dovresti essere felice», una prescrizione impossibile, appunto, perché la felicità non si prescrive come una medicina. Nel dire «non dovete parlare male tra voi» si indica un obiettivo sensato e condivisibile. Altro è indicarne le cause e lavorare sulle cause affinché smetta per davvero un comportamento deprecabile. Tuttavia siamo davanti a prese di posizione che aiutano a cogliere un clima relazionale altrimenti difficile da valutare.

Le dichiarazioni del papa in quanto massimo esponente e massima autorità della Chiesa cattolica non possono venire ignorate. Gli psicologi sanno bene che il conflitto è una chiave per comprendere il clima relazionale e le

dinamiche presenti tra le persone. Temi poco abituali al mondo cattolico che preferisce un’immagine idealizzata (una grande e buona “famiglia” unita dal compito di annunciare il Vangelo) ed è poco incline ad analizzare le difficoltà delle interazioni. Di solito, infatti, è molto difficile avanzare critiche sui modelli organizzativi presenti nelle parrocchie e nelle strutture cattoliche. «È difficile da parte dei laici criticare o discutere le scelte orga-

nizzative o logistiche o operative compiute dal parroco o dai sacerdoti perché questi ultimi sono soliti pensare che criticare loro significhi mettere in discussione un ruolo istituzionale. E lo dicono intimidendo le persone e inibendo ogni franca discussione» nota don Gian Franco Poli, psichiatra, formatore, con una vasta esperienza di gestione delle

dinamiche comunitarie e nel ruolo di “facilitatore” durante i Capitoli generali. Si tratta di un’occasione perduta di confronto e di crescita. Il conflitto infatti non è distruttivo se si è capaci di affrontarlo o risolverlo. A patto di non averne paura e dunque di non avere paura dei propri conflitti interni. È costruttivo, il conflitto, quando assume una funzione organizzativa delle dinamiche relazionali, facilitando la consapevolezza delle possibili strategie per far fronte alle divergenze presenti (Bartoli, 1976; Reno-Weber, 1973). Ed è vitale perché permette di integrare le differenze tra le persone, consentendo di passare a un livello di comprensione ed empatia più elevato (Moscovici-Doise, 1992).

I conflitti lasciati senza risposta possono assai spesso diventare distruttivi e disgregativi e siamo sul terreno che il papa sembrerebbe avere maggiormente presente. Ad esempio, in un gruppo dove ci si abitua a non dire la verità, il conflitto sarà disgregante per il fatto di “vivere” la bugia in un contesto relazionale fondato su un clima di autoinganno. Un clima che a lungo andare minaccia la motivazione intersoggettiva del gruppo (Cusinato, 1988; Deutsch, 1969). «Tanto è inutile parlare perché i responsabili ignorano le osservazioni e mettono ai margini quanti le fanno», ha spiegato di recente un dipendente di uno degli uffici di comunicazione del Vaticano, evidenziando un clima organizzativo poco propenso all’ascolto e al miglioramento. Sembra vigere la regola di ignorare o congelare i conflitti per evitare dialogo e confronto che non si saprebbe come gestire. Pur evitandoli, tuttavia, le persone accumulano conflitti a cascata, deteriorando tutto l’insieme delle relazioni che si voleva proteggere, soprattutto nei luoghi di lavoro o di impegno per gli altri. Si continua a fare ma si alimenta un ritiro emozionale. Nei luoghi di lavoro si esaurisce lo slancio relazionale e si va avanti senza interesse, obbedendo alle direttive in maniera stanca. Nei luoghi di impegno volontario è facile constatare che le persone smettono di partecipare lasciando tutto nelle mani dei “soliti noti” che monopolizzano ogni attività per compensare un loro interno senso di vuoto (Cahn, 1990; Canary et al., 1995).

Nelle organizzazioni (Kets de Vries, Miller, 1992) si presentano di frequente situazioni di “doppio legame” per

Il conflitto non è distruttivo se si è capaci di affrontarlo o risolverlo. A patto di non averne paura

stroncare i tentativi di creare fiducia reciproca. Si provoca ira, si soffocano conflitti, si incoraggia un'atmosfera di falso consenso. Accade con il sacerdote che decide tutto da solo o al massimo con un piccolo gruppo di fedelissimi che diventano gli interpreti del suo pensiero e si occupano di gestire le attività, arrogandosi il compito di scegliere le persone in base a criteri poco trasparenti. Può accadere negli ambienti di lavoro ecclesiali. Ad esempio quando si fanno riunioni organizzative che inevitabilmente iniziano e finiscono con l'intervento del responsabile di turno e quando si dà la parola ai presenti, nessuno interviene. «Tanto – disse una volta uno dei partecipanti – anche se avanzo delle proposte, restano suggerimenti inascoltati e spesso gli interventi vengono tolti dal successivo verbale della riunione».

Legami disfunzionali causa di conflitti

Un altro modo piuttosto comune di creare legami disfunzionali, generatori di conflitti, consiste nell'attribuire responsabilità poco delineate, ambigue. Come disse una volta a un suo dipendente il direttore generale di un ente ecclesiastico: «Hai fatto la tua parte? Allora fermati lì e tutto va bene». Era la risposta all'osservazione di un ritardo nello svolgimento di un compito lungo una complessa catena organizzativa composta di diversi passaggi: il dipendente aveva svolto quanto richiesto nei tempi indicati ma chi doveva restituirgli il *feedback* completo consentendogli di terminare l'ultimo passaggio era in largo ritardo. Dietro la rimostranza agiva il desiderio di vedere riconosciuto e completato il lavoro in tempi brevi perché ritenuto importante e comunque significativo per la soddisfazione personale e professionale della persona. La risposta indica invece l'aspetto burocratico e impersonale dell'organizzazione, almeno in questo caso.

Se poi consideriamo più da vicino le frasi del papa già citate, emerge, come detto, una realtà fatta, a volte, di denigrazione, maldicenza, pettegolezzo allo scopo di svalutare gli altri e nella quale la derisione è una tattica di potere: «La persona che deride mette in atto il bisogno di potere che implica il desiderio, conscio o inconscio, di fare esattamente quello: umiliare e rendere impotente l'altra persona» (Horner A., 2003). Quando si usa questa tattica, il potere entra dalla finestra e la motivazione esce dalla porta.

Le frequenti sottolineature del Papa, certamente, evidenziano una consapevolezza diffusa, al vertice, sulla necessità di un cambiamento nei rapporti. Tuttavia il cambiamento si potrà avviare con la presa di coscienza delle motivazioni psicologiche e del desiderio di potere delle persone, tanto più forte quanto più idealizzato e negato. L'uso della psicologia sarà utile per incidere sui desideri nascosti e inconfessati di potere e predominio. Purtroppo non basta chiedere il cambiamento, occorre impegnarsi attivamente con strumenti e risorse da investire nella formazione. Se ognuno di noi riuscisse a trovare uno scopo nella vita sentendosi parte attiva e accettata di una struttura più ampia e funzionante, avrebbe meno bisogno di desiderare un potere difensivo e com-

pensativo a scapito del benessere degli altri: tanto nella Chiesa quanto in ogni ambito sociale, nei luoghi di lavoro, nelle famiglie.

Il caso della vita consacrata

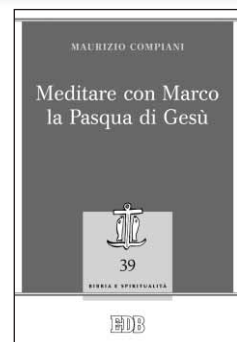
E per la VC? In che modo le analisi del Papa e i contributi delle scienze sociali possono aiutarci a delineare un nuovo clima relazionale a partire da un'autocritica degli stili esistenti?

Come ci spiega don Poli, «bisognerà vedere se ai primi interventi, interessanti e provocatori, seguiranno delle indicazioni più specifiche per una nuova primavera della vita consacrata. Anche il ricorso alla terminologia "Zitelli, zitelli, carisma bottiglia..." fanno parte del suo stile diretto, come il ricorso ad espressioni inusuali, ma coinvolgenti, con espressioni che rimandano alla vita reale. Le ricadute sulle religiose e sui religiosi degli interventi papali, per il momento sono di stupore e di interesse per la novità delle parole; sono consapevoli che i quadri che sta illustrando sono veri, ma non sempre incidono al punto tale da creare un reale "movimento e cambiamento". Alcuni sostengono che parla perché conosce la realtà, è un religioso; altri sono disturbati dal fatto che si evidenziano alcuni "nodi" e non aspetti relativi all'impegno, al servizio. Ho l'impressione che siamo sotto l'effetto della novità, ma poi nella sostanza tutto rimarrà com'è. Religiose/i hanno in dotazione ottimi impermeabili; forse alcune tematiche saranno riprese nell'anno della vita consacrata 2015, ma la scaletta degli argomenti che si deduce da una quindicina di interventi

MAURIZIO COMPIANI

Meditare con Marco la Pasqua di Gesù

L'ultimo capitolo del Vangelo di Marco si articola in due parti: i primi otto versetti riferiscono della visita delle donne alla tomba vuota, mentre gli ultimi dodici raccontano le apparizioni di Gesù risorto che conferisce il mandato missionario. Questi ultimi sono stati aggiunti nel II secolo e spiccano per originalità rispetto alla narrazione precedente.



«LETTURA PASTORALE DELLA BIBBIA - SEZ. BIBBIA E SPIRITUALITÀ» pp. 200 - € 19,00

..... NELLA STESSA COLLANA

MARCELLO BRUNINI

«VI CHIAMO AMICI»

Le conversazioni di addio nel Vangelo di Giovanni

pp. 232 - € 20,00

HDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

del Papa alla categoria, non rivelano grandi novità e idee che non rientrino nel già detto dal Magistero e dalla prassi consolidata. Come per la Curia romana, anche il mondo o i mondi della vita consacrata sono ben strutturati che difficilmente si riuscirà a vedere a breve il cambiamento».

Vediamo tuttavia più da vicino quali «modalità» personali e di vita comunitaria possono venire messe in atto per migliorare lo stile e il clima delle relazioni. La prima distinzione o domanda da porre è se abbiamo a che fare con persone «bene adattate» ed in che modo la vita comunitaria può aiutare in questo sforzo positivo. «La/il religiosa/o bene adattata/o – ci spiega don Poli – è sicuramente una persona integrata e facilmente adeguata. A differenza del passato, nei giovani religiosi c'è più integrazione con la realtà esterna, la loro autoaffermazione è più elastica, a differenza delle/dei più anziane/i che sono statici. Normalmente sono autocritici, sanno muoversi positivamente nelle situazioni e nella realtà contingente. Nella maggioranza c'è autostima e partecipano positivamente alla crescita della comunità e della Congregazione. Le generazioni più giovani sono più fragili, non reggono ritmi di lavoro imposti, amano la creatività e libertà; soffrono di sistemi organizzativi freddi e poco coinvolgenti; tendono ad avere più amiche/ci fuori che all'interno della comunità».

D'altra parte dobbiamo tenere presente che «la/il religiosa/o disadattata/o è incapace di accettare la comunità/gruppo e normalmente ha una avversione aperta per ogni iniziativa interna. Bisogna distinguere che alcune/i sono persone riservate, sensibili e silenziose, che non si lasciano coinvolgere per timidezza, paure, blocchi, violenze del passato. Ho rilevato casi più negativi in religiose/i dai 45 ai 60 anni; normalmente hanno alle spalle storie familiari, scelte imposte, maturità affettiva, fatica nel rapportarsi con gli altri. A mio parere le/i disadatte/i più gravi sono persone che si realizzano solo nel fare e la loro identità di religiosa/o si esprime nell'attività; spesso alcune/i di loro, al termine della vita, non riescono a lasciare perché il lavoro è stata la loro unica realizzazione. Ci sono individui passivi ma innocui, indifferenti; altri che si affiancano ad un capo riconosciuto e a cui legano tutta la vita, senza entrare in storie sessuali. Ho incontrato religiose/i che hanno fatto del denaro il loro principio ispirato, così dell'aver sempre oggetti nuovi per attenuare le frustrazioni. Alcuni si isolano dal gruppo, fanno vita a sé, utilizzano solo i servizi logistici che offre l'istituzione».

La problematica dell'isolamento nella propria attività come reazione alle consorelle/confratelli è molto presente negli Istituti. Le cause sono diverse e quasi sempre reattive, poiché rivelano l'incapacità d'integrazione e al lavoro di gruppo; in alcuni casi è una forma esplicita di contestazione per non essere stati riconosciuti nei loro meriti, sottostimati ed emarginati. In altre situazioni è la non possibilità di lasciare per età e per non avere sufficienti risorse economiche per vivere; di conseguenza rimangono ma con un loro modo di vivere normalmente disarmonico e aggressivo. Del resto la cultura della ci-

viltà occidentale accoglie con notevoli difficoltà il concetto di autorità in generale e tollera ancor più difficilmente le espressioni personali di essa. Non è raro, ad esempio, trovarsi davanti a mentalità che in nome della coscienza, dell'autonomia, della maturità personale rifiutano o diminuiscono il ruolo dell'autorità religiosa.

«Sovente – conferma don Poli – ho sentito affermare: “in comunità siamo tutte delle persone adulte, ci mettiamo d'accordo fraternamente e condividiamo insieme le responsabilità; cosa deve dirci la/il superiora/e?”. A questa visione se ne contrappone sovente un'altra, ugualmente equivoca, da parte di chi è chiamato a esercitare l'autorità e che giustifica le decisioni prese, affermandone la connotazione democratica: “è il consiglio che ha deciso!”, rivelando una chiara incapacità a dare delle motivazioni sulle decisioni prese». Indubbiamente una visione culturale più democratica e tollerante, più dialogica e rispettosa dei diritti della persona ha aiutato la vita consacrata a purificare molti atteggiamenti del passato, a eliminare molti abusi e a vivere con un maggiore equilibrio la relazione autorità-obbedienza. L'autorità religiosa deve essere esercitata in un terreno di dialogo, di ascolto, di scambio, di consultazione, di coinvolgimento più ampio possibile nella presa delle decisioni. Il servizio che l'autorità svolge si manifesta solo in un processo in cui viene da ognuno ricercata la volontà di Dio per accoglierla e realizzarla. L'autorità religiosa si pone come una mediazione indispensabile che va ben al di là di una visione che la limita a funzioni di buona organizzazione di programmi e di gestione delle opere.

Un dispotismo di tipo asiatico

Il dialogo è infatti una delle chiavi più importanti: spesso sottovalutato, spesso sopravvalutato, raramente praticato. Ne ha parlato, in tutt'altro contesto, l'arcivescovo maggiore di Kiev degli Ucraini, Sua Beatitudine Shevchuk. A proposito della situazione conflittuale del suo paese ha notato che si è trattato di contrastare «un dispotismo di tipo asiatico, caratterizzato dalla volontà di imporsi sugli altri senza dialogare». Ecco a volte anche nelle comunità religiose o nelle parrocchie vige un dispotismo di “tipo asiatico”. Infatti, precisa sempre don Poli, «oggi è molto debole il ruolo di “animazione comunitaria” che l'autorità dovrebbe svolgere, secondo lo spirito e l'identità della propria famiglia, un servizio di unificazione, creando comunione e impartendo la missione in fedeltà al progetto evangelico proprio all'istituto. Il giusto riconoscimento dell'autorità non si oppone al principio di corresponsabilità secondo cui tutti i membri sono ugualmente chiamati all'animazione spirituale della propria famiglia, perché tutti ne hanno ricevuto lo “spirito”. Ognuno deve perciò animare, risvegliare le energie dell'altro, favorire un dinamismo comunitario per dar corpo al progetto comune. Il servizio dell'autorità sarà tanto più efficace quanto più essa è capace di fare in modo che le decisioni importanti si impongono come frutto di una volontà comune, affinché tutti partecipino al discernimento del piano di Dio per la comunità». Con don Poli insistiamo sul “dispotismo di tipo

asiatico”, cercando di capire in che modo lo si possa correggere e quali strumenti ci siano per un’animazione comunitaria che valorizzi le potenzialità e non le mortifichi. «Non si può nascondere che ci sono alcune tendenze egualmente pericolose come l’individualismo e l’autoritarismo; l’individualismo, malattia della nostra civiltà occidentale, vede l’autorità a disposizione dei membri; l’autoritarismo reputa i dettami dell’autorità al di sopra di ogni diritto dei singoli. Ci sono comunità religiose in cui il gruppo al potere non permette l’espressione dei talenti dell’individuo; in altre, invece, i membri non permettono l’esercizio dell’autorità in nome della propria autonomia, della propria coscienza o della propria identità di adulti. Queste manifestazioni spiritualmente “patologiche” ostacolano la comunità e le impediscono di irradiare il suo dono e di edificare con esso la Chiesa. Sono le singole persone che rendono il carisma una realtà vivente e operante. L’autorità è tale quando permette l’irradiazione del carisma grazie alla vita dei membri. Nell’assegnare la missione, fa fruttificare i talenti personali all’interno del dono collettivo che deve marcare profondamente l’operato dei singoli».

Autorità e libertà della persona

Dunque al centro dell’attenzione torna sempre il tema mai abbastanza trattato dell’autorità. L’autorità rende un servizio prezioso quando non banalizza l’obbedienza abbassandola a forme di sottomissione militare, di docilità infantile o peggio di irresponsabilità personale. È importante non uccidere l’iniziativa, né svuotare il senso di partecipazione. L’autorità arricchisce le singole personalità quando non accentra né assorbe, né interviene in tutto. La vera obbedienza non impedisce la responsabilità e la scelta; non ostacola ma favorisce la crescita umana e la libertà della persona. Solo la libera scelta rende le convinzioni autentiche, fa vera la crescita, credibile la testimonianza. Ogni forma di coercizione può forse obbligare a cambiare i comportamenti, ma non modella il cuore delle persone. «Ho rilevato più di una volta – ci dice don Poli – che un ruolo di responsabilità cambia la persona; le ragioni sono diverse, ma tra tutte è che il “potere” è sempre “avere delle possibilità” a disposizione. Non sempre, chi ha un ruolo di governo, è consapevole che il “passare all’azione di guida e animazione” di una famiglia religiosa richiede soprattutto la capacità di lettura della realtà e una disposizione alla “sperimentazione” di nuove possibilità da concretizzare e pianificare. Se una/uno crede di avere un ruolo di potere e di conseguenza di possedere tutte le doti, rischia due pericoli: o diventa un dittatore, o una persona succube del potere del “cerchio magico”, donne e uomini che condizionano di fatto l’azione di governo. Il primo cambiamento è di non essere più la persona di prima, con doti e potenzialità, ma trasformata dal ruolo e dai problemi, ma sovente schiacciata dalle consuetudini, tradizioni e poteri collaterali. Alcune superiore/superiori cambiano di fronte al carico che devono gestire, rivelando palesemente di non avere le capacità e l’intelligenza di condividere la responsabilità, rifugiandosi nel ruolo e dominando senza



Camaldoli, 30 giugno – 4 luglio 2014

33^a edizione

Il libro di Daniele: «Chi mi giudica è Dio»

RELATRICE: **DONATELLA SCAIOLA**

docente di Antico Testamento
alla Pontificia Università Urbaniana

PRESEDONO:

p. SERGIO ROTASPERTI e p. ALFIO FILIPPI

Programma

30 giugno: lunedì	ore 17,00	Introduzione. Un testo «bizzarro»: alcune chiavi interpretative del libro di Daniele
1 luglio martedì	ore 9,10	<i>Letture esegetico-teologiche.</i> Il sogno di Nabucodonosor e la sua interpretazione (cc. 2 e 5)
	ore 11,00	Dalla fornace ardente si eleva la lode (c. 3)
	ore 16,30	La sezione delle visioni: le bestie (cc. 7-8)
2 luglio mercoledì	ore 9,10	Ancora dalla sezione delle visioni: l'uomo vestito di lino (c. 10)
	ore 11,00	La storia di Susanna (c. 13)
	ore 16,30	Daniele, la fossa dei leoni e... Abacuc: una fine singolare (c. 14)
	ore 21,00	<i>Concerto d'organo.</i> Suona Emanuele Bordello, della comunità di Camaldoli
3 luglio giovedì	ore 9,10	<i>Alcuni approfondimenti di carattere teologico.</i> La particolare visione della storia che emerge dal libro di Daniele
	ore 11,00	La figura del figlio dell'Uomo (Dan 7) e la sua ripresa neotestamentaria
	ore 16,30	Il tema della risurrezione, a partire da Dan 12,2-4, e nel contesto dell'Antico Testamento
4 luglio venerdì	ore 9,10	Il fenomeno della rilettura di testi biblici anteriori: approccio <i>midrashico</i> ?
	ore 11,15	Conclusione. L'apocalittica, il genere letterario di un tempo di crisi (con aperture neotestamentarie)

Quota d'iscrizione: € 50, da versare all'apertura dei lavori.

Quote giornaliere a persona in camera con bagno: pensione completa € 60; mezza pensione € 50; giovani fino a 30 anni: € 40 e € 32.

Prenotazioni c/o Foresteria di Camaldoli (tel. 0575.556013; fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it), inviando entro 15 gg. caparra del soggiorno di € 40 non rimborsabile in caso di disdetta.

Durante tutta la durata del convegno sarà aperta una libreria a cura della *Dehoniana Libri* con ampio assortimento di testi sulla Bibbia e sul tema della settimana.

La partecipazione alla liturgia monastica è parte integrante del convegno.

tenere presente l'evoluzione della società e dell'Istituto. La paura e l'incertezza del futuro sono sicuramente cause di numerosi fallimenti di governo». Dunque più una religiosa/o è rispettata nella sua dignità, più è capace di essere se stessa/o e più è in grado di contribuire al bene della Congregazione/Istituto. Un altro aspetto è sempre più messo in evidenza, la consapevolezza che essere eletti al capitolo generale/provinciale, consiste in un coinvolgimento di pensiero e discernimento, in un apporto di competenze anche professionali.

Il manager "thanatoforo"

Il rischio da evitare e il modello negativo si trova nel lavoro del prof. Andrea Castello d'Antonio, psicoterapeuta, che nelle problematiche della vita lavorativa (applicabili alla vita consacrata ma anche ad altre realtà di relazioni interpersonali), ha parlato del «*manager thanatoforo*». Espressione con cui indica quelle persone specializzate, per i loro dissesti interiori, ad esportare il conflitto fuori di loro, denigrare, manipolare, dividere gli altri, distruggere il positivo. Una descrizione stimolante. «La missione del thanatoforo è distruggere, annullare, frammentare il lavoro svolto e le relazioni interpersonali, innescando nei gruppi disorientamento e regressione patologica. La sua presenza è come una sostanza tossica che si manifesta incessantemente in ogni situazione: attacca il gruppo e le relazioni di stima, fiducia, rispetto e riconoscimento, seduce per annullare e traviare, tende a bloccare il pensiero, l'autonomia e il movimento professionale, squalifica le persone, soprattutto le più intelli-

genti e competenti, quelle che potrebbero svelarlo. Affascinato dal potere, copre la sua incapacità realizzativa con proclami e con intenti generici, astratti, apparentemente perfetti e utili all'operatività, ma in realtà inapplicabili e gestiti senza tradurli in pratica. Scatenando odio, invidia e ridicolo nel gruppo, per bloccare il tentativo di dare un significato alle sue azioni: squalifica qualunque movimento autonomo, utilizzando il suo potere in modo violento, sadico e minaccioso, facendo tutto ciò in maniera silenziosa e occulta, rimanendo in una situazione mimetica che può garantirgli la sopravvivenza per lunghi periodi, consentendogli perciò di distruggere il gruppo e il lavoro svolto. Altrimenti può operare in modo da essere percepito come aderente alle necessità aziendali, così da potersi permettere di giocare il proprio gioco di annichilimento in piena luce, ponendo gli altri nelle situazioni di non poter dire o fare nulla al prezzo di essere loro identificati come fonte di problema. Ha bisogno degli altri (le vittime) e la sua attività di distruzione si svolge con il concorso involontario ma necessario del gruppo, compiacente o paralizzato. Riesce a individuare gli alleati, i succubi, e a designare alcuni come traditori, incapaci e aggressori, in modo da spostare la causa delle disfunzioni all'esterno di sé. Si giova del tacito consenso, della banalizzazione, del pressapochismo, della confusione dei valori e dell'individualismo per rafforzare il suo potere e liberarsi di quelle (poche) persone che lo percepiscono quale veramente è».

Fabrizio Mastrofini*

Riferimenti bibliografici

- Bartoli G. (1976), «Conflitto». In AA.VV., *Dizionario di sociologia*, Milano, Paoline.
- (1990), *Intimates in conflict*, Erlbaum Publishers.
- Canary D. J. et al. (1995), *Relationship conflict*, Sage, Thousand Oaks.
- Castello d'Antonio A. (2001), *Psicopatologia del management*, Franco Angeli, Roma.
- Crea G., Mastrofini F. (2010), *Preti sul lettino*, Giunti, Firenze.
- Crea G., Mastrofini F. (2012), *Preti e suore oggi*, Edb, Bologna.
- Cusinato M. (1988), *Psicologia delle relazioni familiari*, Il Mulino, Bologna.
- Deutsch M. (1973), *Conflicts: Productive and destructive*, in «Journal of Social Issues», 25 (1), 7-41.
- Horner A. (2003), *Il desiderio del potere e la paura di possederlo*, Astrolabio, Roma.
- Kets de Vries M. F. R., Miller D. (1992), *L'organizzazione nevrotica*, Cortina, Milano.
- Moscovici S., Doise W. (1992), *Dissensions et consensus*, Edizioni Universitarie, Parigi.
- Reno M., Weber P. (1973), *Creative conflicts in small communities*, in: «Sisters Today», 44 (5), 262-271.

HANS MAIER

Contare i giorni

Il calendario cristiano e i suoi oppositori

Il calendario cristiano ha profondamente condizionato il sentimento del tempo e il pensiero dell'Occidente. Tentativi di sistematica contestazione si verificano nella storia fin dalla rivoluzione francese; ma nemmeno i regimi totalitari del Novecento si dimostrano capaci di contrastare in modo efficace e duraturo il calendario tradizionale.



«SGUARDI»

pp. 80 - € 7,00

EDB Edizioni Dehoniane Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

* Fabrizio Mastrofini, psicologo e giornalista, è specializzato nell'analisi delle strutture ecclesiali dal punto di vista comunicativo e organizzativo.